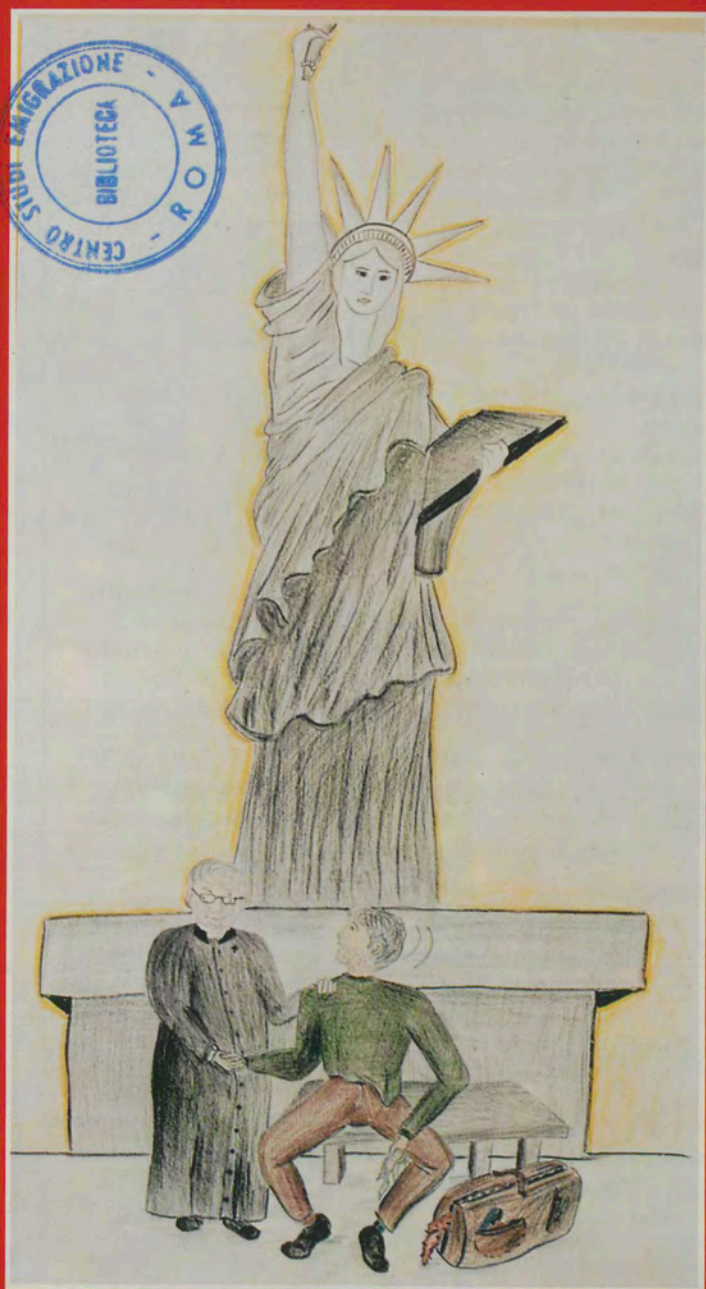


L'EMIGRATO

ITALIANO

1887-1987
CENTO ANNI
AL SERVIZIO
DEI MIGRANTI



TAXE PERCUE
TASSA RISCOSSA
UFF. P.T. PIACENZA F.

Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
 Via Torta, 14
 29100 PIACENZA
 Tel. (0523) 37.583

Direttore:
 P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
 P. Umberto Marin

Hanno collaborato:
 Baggio Gildo, Cerantola
 Angelo, Fabbian Ernesto,
 Ferracin Luciano, Fugolo
 Giuseppe, Gisela, Milini
 Francesco, Tassello Gra-
 ziano, Zilio Renato.

Abbonamento 1987:
 Italia: 17.000
 Sostenitore: 25.000
 Europa: 25.000
 Via aerea: 30.000



Bassano del Grappa: Concorso «Da cento anni a fianco dei migranti». Opera premiata (v. pag. 26).

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
 Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295

Associato alla
 Unione stampa
 periodica italiana



Questo periodico aderisce alla
 F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
 della Stampa Italiana all'Estero)

Quadrifoglio srl
 Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 4 - ANNO LXXXIV
APRILE 1987

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
 fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
 A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

I missionari ci scrivono	4
Capitolo Generale '86: considerazioni	6
Australia: una Comunità, tre lingue	9
Canada: la Comunità della Madonna di Pompei	12
Canada: il Cappellano del porto...	15
Brasile: prima professione a Osasco	16
Messico: Guadalajara	18
Italia: la pietà popolare in Calabria	20
Lessico migratorio: Clandestino	23
Italia: un ex-allievo ricorda il San Carlo di Osimo	24
Bassano del Grappa: concorso pittorico	26
Padre Domenico Mantese (1847-1891)	27
Biografia di Mons. Scalabrini (4ª puntata)	30
I fioretti di Padre Pandolfi (8ª puntata)	34
Brasile: festeggiamenti a Rondinha	36

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL SUPERIORE GENERALE

AI CONFRATELLI E AGLI AMICI

Memoria del passato

Da pochi mesi è iniziato il «nostro» Anno Centenario di Fondazione. La Congregazione, in sintonia con il pensiero e l'azione dello Scalabrini, posa il suo sguardo su realtà migratorie più estese e drammatiche di quelle del suo tempo, ma brilla sempre la volontà di denunciare le ingiustizie cui i migranti sono soggetti, ieri come oggi, e di promuovere la loro comunione e la loro partecipazione alla comunità che li accoglie.

In questi cento anni i nostri confratelli hanno pregato e sofferto per la causa dei migranti. È doveroso ricordare tutti quelli che ci hanno «preceduto nella fede» e nel servizio, sulla scia del Fondatore.

Sono circa 230 i confratelli defunti. Negli alti e bassi della storia questi nostri predecessori hanno aperto orizzonti nuovi al nostro cammino e hanno colto, nei segni dei tempi e negli appelli dei migranti, intuizioni per risposte adeguate, nella fedeltà al Fondatore, garantendo così la continuità e lo sviluppo del carisma scalabriniano.

Giustizia, cultura e fede

L'emigrazione ha posto sul tappeto, spesso sotto forma di questione morale, i grandi problemi insoluti della convivenza umana. Lo Scalabrini, osservando, denunciando e amando la dolorosa realtà dell'emigrazione, ha tenuto presenti i tre aspetti che la causano: la giustizia, la cultura (la patria, si diceva allora), la fede. Su questi tre elementi ha fondato le sue intuizioni e i suoi interventi. Un Cardinale affermava in questi giorni: «Scalabrini fu un Vescovo eccezionale, precorritore della storia, uomo di Dio e per gli uomini. Leggendo la sua biografia mi sento piccolo».

Guardando il futuro

Noi pure dobbiamo adottare il medesimo stile nel discernimento, nell'intervento, nel rinnovamento. Celebrare il Centenario è far scaturire dalla «memoria» la volontà e la capacità di capire — per viverla — la situazione d'oggi.

Il cammino è impegnativo. Le spinte in avanti della Congregazione negli ultimi trent'anni sono state sollecitate e confermate dalla Chiesa.

La celebrazione del Centenario ci trovi, cari amici, attenti alla realtà scalabriniana con riflessiva e riconoscente memoria, con attenzione amorosa alla nostra attualità, carichi di speranza e creatività per il futuro.

In questo anno giubilare sia di stimolo al nostro cammino la certezza di essere amati dal Signore. L'esemplare presenza del nostro Fondatore ispiri le nostre scelte.

I MISSIONARI CI SCRIVONO

Turchi in Germania

«La pace e la guerra» era il titolo di un tema assegnato durante il corso di turco che ho frequentato ad Ankara nel mese di luglio. Questo corso nella capitale turca mi ha permesso, oltre che a conoscere meglio la lingua, di vivere a contatto con questo popolo nel suo ambiente e di vedere le condizioni di vita in Turchia. Tra l'altro ho potuto così un po' sperimentare lo stile di educazione scolastica tipico dei paesi dell'area mussulmana che si basa soprattutto sul ripetere ed imparare a memoria.

Durante le lezioni abbiamo parlato della discriminazione a cui sono soggetti gli stranieri e di alcuni punk che in Germania hanno ammazzato un turco perché tale. Questo non è pace.

Se un milione e mezzo di turchi lasciano, per motivi economici, cioè per sopravvivere, la Turchia e vanno in Germania impreparati e soli, a motivo della propaganda piena di bugie dei tedeschi per essere sfruttati nelle fabbriche e nelle miniere delle grandi città, questo è pace?

Se abbassando da un lato il numero dei disoccupati turchi e la tensione sociale, vengono visti importanti perché portano le rimesse; se si dimostrano ricchi nascondendo la miseria, lo stato di fuorilegge, le umiliazioni, facendole capire solo attraverso le loro malattie; se, ritornando, non possono assimilarsi di nuovo ai turchi e vivono come «Almanci»; se non possono portare in Germania neanche le loro mogli e non hanno il diritto fondamentale di vivere con la loro famiglia, tutto questo è pace?

Pace e guerra. Pace non può essere solo accusare se stessi o gli altri. Se vogliamo lavorare per la pace bisogna prima vedere, sentire e percepire tutto ciò che mina la pace. Ma solo se l'uomo può abbracciare con grande amore e perdonare chi gli ha fatto del male, solo allora può nascere nel mondo una vera pace.

Una tale capacità non viene dal cuore e dallo spirito dell'uomo; l'uomo la può ricevere come regalo dallo Spirito di Dio.

Gisela
Missionaria Laica Scalabriniana

Sobradinho (Brasile)

Carissimo, approfitto del rinnovo dell'abbonamento all'Emigrato Italiano per mandarti due righe. Il lavoro è enorme... e sono solo. In questi ultimi tre mesi ho fatto 192 battesimi e celebrato 48 matrimoni.

Ieri (8 febbraio) abbiamo messo in campo, con la presenza di un Vescovo, 61 nuovi catechisti. Nel prossimo mese inizieremo la costruzione della nuova chiesa matrice, con più di mille metriquadri a disposizione del popolo.

Altre due chiese sono in costruzione nella zona periferica della parrocchia: San Carlo e San Vincenzo. Per di più in questi giorni daremo inizio anche a un Centro comunitario con sovvenzioni della «Misereor» tedesca.

Saluti cari e una preghiera.

P. Angelo Cerantola

Lourdes

«Se vuoi vedere devi chiudere gli occhi»

Mi domanderete cosa ho visto, ma lo sapete già. Mi chiederete allora cosa ho scoperto, ed è la domanda che mi aspettavo. Ho scoperto il valore del corpo e il significato della fede: due protagonisti a Lourdes. Ho fotografato con i miei occhi decine e decine di visi e di differenti espressioni: donne, vecchi, bambini.

Segni particolari di gioia non ne ho visti, di serenità piuttosto. Sereni di quello che si ha, della vita che si fa, delle sofferenze che l'accompagnano. Rassegnazione? Non credo.

Un giovane giapponese m'ha detto: «Amico, fai attenzione! L'essenziale è sempre invisibile allo sguardo». Già, in Oriente mi dicevano: «Se vuoi vedere, devi chiudere gli occhi». Ed è proprio questa l'importanza della preghiera, che qui si respira e ti accompagna dappertutto.

Lourdes, città che cammina, vivere è camminare, e nessuno viaggia senza bagagli. Non è rassegnazione; chi cammina ha fiducia. Un messaggio per noi tutti, emigranti su questo pianeta, una buona lezione al nostro saper vivere quotidiano, al nostro realismo, spesso pessimista. Un augurio impegnativo, ormai sul treno del ritorno.

Renato Zilio

P. PAOLINO RIZZI CI HA LASCIATO

Al momento di andare in macchina apprendiamo la dolorosa notizia che questa notte, 11 marzo, è deceduto all'ospedale di Marostica (VI) il carissimo confratello P. Paolino Rizzi all'età di 76 anni.

Per molti anni aveva fatto parte dell'équipe dell'Emigrato Italiano, sempre buono e servizievole con tutti, da autentico «servitore» di Cristo.

Ai familiari e confratelli tutti le più sentite condoglianze da parte della Redazione dell'Emigrato Italiano.



NOZZE D'ARGENTO SACERDOTALI

Ai confratelli che hanno celebrato il 25° di sacerdozio il 4 febbraio:

P. Eloi Dalla Vecchia
P. Augustinho Sopelsa

e il 17 marzo:

P. Lorenzo Bosa
P. Franco Casati
P. Giovanni B. Corso

P. Giorgio Cunial
P. Pio Fantinato
P. Augusto Feccia
P. Giuseppe Fochesato
P. Danilo Guarato
P. Renzo Marcon
P. Giovanni Mello
P. Ezio Ragnoli
P. Alessandro Rossi
P. Ettore Rubin
P. Luigi Serena

e ai confratelli che lo celebreranno il 7 aprile:

P. Angelo Moscato
P. Charles Zanoni

gli auguri più fervidi da parte di tutti, confratelli e amici.

AVVISO AI LETTORI

Se durante il mese di maggio non vedete arrivare L'Emigrato Italiano un perché c'è! Stiamo preparando un **numero doppio** (maggio-giugno) sulla presenza scalabriniana in **Italia**, numero che uscirà ai primi di giugno. Nell'attesa, cordiali saluti.

La Redazione

1887-1987
CENTO ANNI
AL SERVIZIO
DEI MIGRANTI

CAPITOLO GENERALE 1986

LA CONGREGAZIONE SCALABRINIANA È CAMBIATA

BEN PRESTO SONO TRAMONTATI I TEMPI DEI PIONIERI, DEI BASTIMENTI CARICHI DI EMIGRANTI E DELLE LUNGHE CAVALCATE NELLE FORESTE...



La Congregazione non è più italiana

L'impressione avuta immediatamente all'inizio del Capitolo è che la Congregazione scalabriniana non è più italiana. Che non lo fosse più sulla carta lo si sapeva già, fin dal tempo dell'allargamento del fine, ma avevo ancora l'impressione di una prospettiva lontana, di un lento

processo, di una realtà che andasse comunque ancora dibattuta o perlomeno pilotata: invece il processo è già compiuto, il dado è tratto, abbiamo passato il nostro Rubicone.

I discorsi fatti nelle nostre assemblee prima del Capitolo, discorsi del tipo «bisogna porre un freno all'espansione incontrollata», «bisogna rafforzare le posizioni e consolidarle prima di aprirne altre», «ci vuole un momento di pausa», si rivelano subito in Capitolo discorsi superati dagli avvenimenti prima ancora che venga la tentazione di esporli.

Che la Congregazione non sia più italiana non è tanto o soprattutto un dato numerico, ma una realtà storico-qualitativa. I numeri indicano certamente una chiara prospettiva di «minorizzazione» dei padri di origine italiana; i confratelli italiani sono infatti il 98% oltre i 60 anni, il 44% sotto i 50 anni, il 35% tra i chierici e il 20% tra i novizi.

Emigrazione italiana: chi ne parla?

Se ci fermassimo a queste considerazioni potremmo essere ancora tentati a pensare a qualcosa che deve ancora avvenire. Invece fin da adesso, e questo è stato incontestabile nel Capitolo, la Congregazione non è più italiana perché nessuno più parla di emigrazione italiana.

L'emigrazione italiana si è come volatilizzata: la sua presenza numerica, pur notevole ancora, anche nelle opere che la Congregazione gestisce a suo favore, si traduce in un peso nullo a livello di «discorso migratorio all'interno della Congregazione», cioè di spinta ideale. Questo perché l'entrata nel campo della Congregazione delle migrazioni dei cosiddetti paesi del Terzo Mondo, relativizza i problemi dell'emigrato italiano.

Nel momento in cui l'emigrazione diventa rivelazione del problema Nord-Sud, l'attuale grande squilibrio del pianeta, l'emigrazione italiana, del resto in lento ma chiaro regresso fortunatamente, appare un fenomeno all'interno dello sviluppo dei paesi più fortemente industrializzati, mentre l'emigrazione attuale si inserisce nello squilibrio tra i due emisferi.

I confratelli non italiani diranno che di tutto questo si erano accorti molto prima: la comprensione non è un processo immediato.

Il fatto che la Congregazione non sia più ita-

liana, come non è un dato puramente numerico, così non è neppure un dato puramente etnico, ma porta alla ribalta problemi nuovi e nuovi approcci degli stessi.

Nuova missionarietà

Abbiamo sempre visto, per lo meno noi europei, i missionari partire dai paesi cosiddetti sviluppati, verso i paesi cosiddetti in via di sviluppo; dall'altro punto di vista si dice «paesi dominanti» e «paesi dominati».

Forse qualcuno ricorda la lettera di Don Milani ai missionari cinesi venuti verso il tremila in Toscana per aprire una missione tra gli infedeli. L'emigrazione anticipa i tempi: la Congregazione provoca una missionarietà dai paesi dipendenti verso i paesi dominanti al seguito degli emigrati. Ciò è nuovo e non sarà senza problemi. In genere i paesi dominanti hanno più preti e soprattutto più strutture ecclesiali. Inoltre la missionarietà dai paesi dominanti partiva trionfalmente, per portare la civiltà, con nobile spirito di abnegazione: oggi si parla di collaborazione tra Chiese.

Dai paesi dipendenti verso i paesi dominanti la missionarietà parte senza spinte emotive, titubante, con sofferenza e incertezze. Senza dimenticare che il missionario europeo partiva per paesi in cui diventava facilmente leader, mentre nel movimento inverso va verso uno «status» inferiore a quello che lascia nel suo paese.

Ecco una grossa sfida alla Congregazione: dare vigore a questa missionarietà. Oggi siamo chiamati a vivere una nuova missionarietà e di conseguenza un nuovo dinamismo nella vita co-

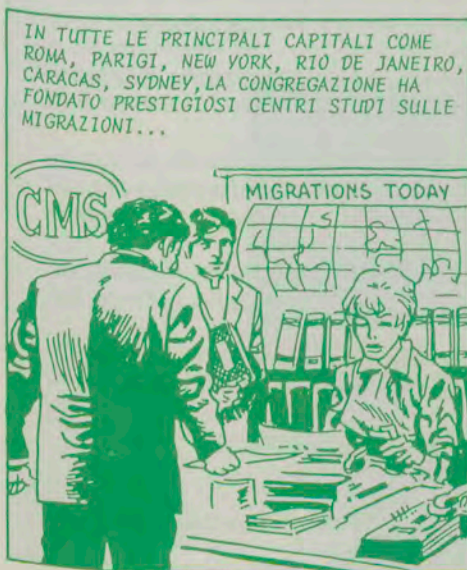
munitaria all'interno della Congregazione, nell'incontro di diverse etnie, culture, realtà sociali, ed esperienze di chiesa.

A cent'anni... si rinasce

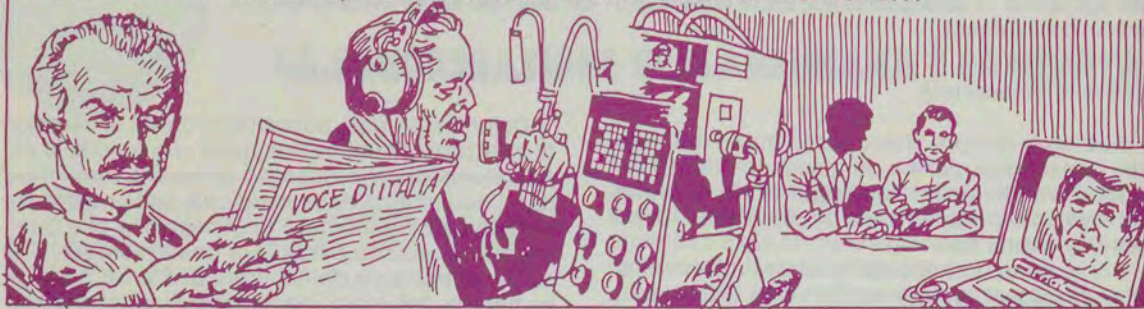
Diversi elementi, soprattutto credo la carenza di strutture formative adeguate alle novità, la dispersione delle presenze, le conclusioni titubanti nell'analisi della veridicità della nostra vita religiosa, hanno dato la sensazione che questa nuova nascita è fragile, è una avventura. C'è anche il pericolo dell'aborto. Di fronte a ciò è sembrato del tutto inadeguato il preventivo discorso del tipo «fermiamoci, respiriamo». Quando ci sono complicazioni non si può dire al nascituro: aspetta. Tuttalpiù si ricorrerà al taglio cesareo. Non si è neppure dato la colpa di tale fragilità alle strutture esterne del nostro agire apostolico (come la dispersione): si è convinti che certe difficoltà sono inerenti ad un apostolato tra i migranti. Già Scalabrini si lamentava della dispersione dei suoi missionari: si tratta di qualcosa che ci è chiaramente congenito.

«Mamma... li turchi!»

È un fatto che, senza sua colpa, la Congregazione in Europa si trova spiazzata rispetto al fenomeno migratorio attuale: la provenienza dei migranti dal Sud del mediterraneo, emigrazione che sembra essere anche quella del futuro. Qui nessun senso di colpa nei confronti di altre Province o aree, perché, se i filippini fossero tutti mussulmani, non ci sarebbe certo un seminario



ORA E' UNA CONGREGAZIONE DINAMICA, ADEGUATA AI TEMPI MODERNI, CHE IN TUTTO IL MONDO PUBBLICA GIORNALI E RIVISTE SPECIALIZZATE, GESTISCE STAZIONI RADIO E PROGRAMMI TELEVISIVI...



a Manila. Qui sta il problema: i nuovi emigrati in Europa, e probabilmente quelli di domani, sono in maggioranza mussulmani.

Che fare? Non si può certo pensare di aprire in Turchia un seminario per ayattollah scalabriniani... Tuttavia queste nuove migrazioni, in modo diverso da quelle che siamo abituati ad assistere, interpellano la Chiesa nel campo della giustizia e del dialogo tra religioni.

A mio parere la Provincia di Svizzera - Germania potrebbe investire personale (a fondo perduto) in una inculturazione islamica, perché possa entrare in questo settore di dialogo tra religioni in Europa. Dico a fondo perduto, perché si trat-

terebbe di mandare qualche confratello cinque o sei anni in «paesi del sol levante» senza sapere esattamente che cosa potrà fare al suo rientro.

La Direttiva Capitolare n° 27 recita: «Le Direzioni Provinciali creino o sfruttino, qualche, sia pur piccola, struttura di accoglienza e di formazione, dove si programmino iniziative (come giornate di formazione, soggiorni linguistico-culturali) per avvicinare, sensibilizzare e formare laici e sacerdoti dei Paesi di accoglienza al lavoro in emigrazione».

P. Gildo Baggio

IL CARDINALE FRANCESCO CARPINO A P. GIULIVO TESSAROLO

Carissimo Padre,

a lettura ultimata dello splendido e vivace volume del P. Saraggi sulla vita di Mons. Scalabrini, mi giunge graditissimo il Suo gentile omaggio del «Numero Speciale» (dell'Emigrato Italiano, ndr) per il Centenario della Congregazione Scalabriniana. L'ho sfogliato per intero con attenzione, con sensi di profondo interesse e di viva ammirazione.

Mi viene alla mente un pensiero che volentieri partecipo a Lei. Il nostro primo incontro con il Rev.mo Superiore Generale s'è svolto sotto il segno della parabola del piccolo seme, che il Vangelo della Messa del giorno ci aveva fatto leggere e meditare.

La stessa parabola ricorre di frequente sotto la penna entusiasta del P. Saraggi, narrando i felici successi delle varie iniziative maturate nell'animo dello zelante Vescovo.

Il «Numero Speciale» viene ora a manifestare, in modo visibile, lo splendido compimento della parabola, documentando l'opera degli Scalabriniani con i migranti e per i migranti, in venti nazioni.

Da tutto ciò, quanti pensieri e quanti sentimenti di gioia e di speranza.

Con grato animo e con saluti cordiali,

Roma, 11 febbraio 1987

Francesco Card. Carpino

Se vuoi andare a fare il prete presso la missione scalabriniana di Liverpool (NSW) devi parlare tre lingue: l'inglese, l'italiano e lo spagnolo. Non importa l'accento. Come prete devi aspettarti di non avere orario d'ufficio. I problemi, la gente deve risolverli subito, quando capitano. Devi essere armato di tanta pazienza perché ci sono mille maniere per fare le cose. La tua maniera non è sempre la più adatta. Avrai tante soddisfazioni!

Liverpool è un sobborgo, densamente popolato da emigrati, a sud-ovest della città di Sydney. Data la forte presenza di italiani nella zona, fin dall'inizio degli anni settanta, i Padri Scalabriniani, dalla loro sede centrale di Surry Hills, si recavano ogni domenica a celebrare la messa in italiano nella chiesa di Tutti i Santi. A parte il viaggio, un'ora di macchina, veniva nel frattempo maturandosi, a livello di comunità italiana e di clero locale, l'idea di avere gli Scalabriniani residenti nella zona.

Nacque così, nel 1975, il primo esperimento di presenza scalabriniana, libera da responsabilità diretta di parrocchia, ma impegnata, in collaborazione con il clero locale, in un'azione pastorale per gli italiani.

Il 2 marzo 1976, i padri Francesco e Luciano andarono ad abitare in una casa presa in affitto, non lontano dalla chiesa di Liverpool. Dopo breve tempo alla sola messa domenicale di Liverpool, si aggiunse la celebrazione della messa alla chiesa di San Giuseppe, Moorebank. Nel 1978 gli Scalabriniani — erano ormai in tre, in-

fatti dopo la partenza per Lismore di P. Francesco, arrivarono i padri Nevio e Angelo — celebravano la messa domenicale in italiano in sei differenti parrocchie della zona.

Fu acquistata una nuova casa, più comoda, vicino alla cappella cattolica di Ashcroft, e la nuova sede divenne centro di riferimento per tutti gli italiani.

Quando si è comunità cristiana?

L'azione pastorale dei Padri Scalabriniani è basata su un principio quanto mai semplice: si è comunità cristiana quando tutti i membri vivono e partecipano alla celebrazione della fede. Per essere comunità i nativi hanno bisogno della presenza degli emigrati; per gli emigrati c'è la necessità di sviluppare forme di dialogo e di comunione con i nativi, pena il pericolo di formare una chiesa-ghetto. Anche se il principio sembra tanto semplice da un punto di vista teorico, il metterlo in pratica non è facile.

Si vive l'unità della chiesa quando c'è dialogo



I giovani della Comunità Ispano-americana di Liverpool.

Sacerdozio di tutti i giorni

I chierichetti sull'altare mi sono sempre piaciuti numerosi, ogni domenica. Anche perché i genitori li accompagnavano in chiesa. Per undici c'era un servizio, un qualcosa da fare durante la celebrazione della messa, ma per il resto... Trovai il sistema per avere più di undici chierichetti. Colui che era sorpreso a parlare, a ridere o sbagliare, la domenica seguente pur partecipando alla processione d'entrata e d'uscita con tanto di cotta e veste restava inoperoso per il resto della messa. In altre parole era relegato in panchina. Sicché ogni domenica era mio dovere trovare quei tre, quattro da parcheggiare. Non era sempre facile.

Camminavo dalla chiesa al cortile della scuola per rimettermi in macchina quando un bimbo di appena otto anni mi corse incontro dicendomi: «Per tutta questa settimana ho mantenuto la promessa che le ho fatto». All'angolo della chiesa di Liverpool, mentre aspettavo il semaforo verde mi ricordai che quel «trapolino» era venuto a confessarsi la settimana precedente assieme a tutti i suoi compagni di terza elementare e la penitenza che gli avevo imposto era di essere gentile con il suo gatto.

Padre Francesco, missionario popolare fra gli italiani di Liverpool e dintorni, mi portò a predicare un ritiro in quel di Mt. Pritchard la seconda settimana dal mio arrivo in Australia. Era il ritiro di preparazione al Natale per le donne della Federazione Cattolica Italiana. In quei tempi, secondo una regola importata dall'Italia e conservata e quasi imbalsamata in Australia, alla riunione, da tenersi sempre al pomeriggio e non di sera, potevano partecipare solo le donne.

Al termine della mia conferenza, mi fu posta la domanda se il divorzio era ammesso dalla Chiesa Cattolica.

Ancora fresco della mia teologia, spiegai come la Chiesa non ammetta il divorzio, come invece l'annullamento del matrimonio sia possibile se le cause...

— Padre Luciano, lei è ancora troppo giovane, certe cose non le può capire, mi disse una delle presenti.

(dal diario di Padre Luciano Ferracin che prestò servizio a Liverpool, nel New South Wales, dal 1975 al 1981)

e comprensione fra il clero locale e i missionari degli emigrati e fra i preti e i loro fedeli. Questo dialogo è messo alla prova quando certe maniere di esprimere la fede esternamente non sono presenti nell'altra cultura. La processione in occasione della festa dei santi, il celebrare messe speciali per ricordare i defunti, i matrimoni di domenica, i battesimi di sabato, la pretesa di avere i figli alla scuola cattolica senza l'impegno della busta settimanale, sono queste alcune delle cause che mettono a dura prova la collaborazione fra il clero.

Armata di tanta pazienza, si spiega agli emigrati perché la chiesa australiana è di una certa tradizione e al clero locale perché gli emigrati si comportano in una certa maniera.

Più che le spiegazioni, è il lavoro assieme che appiana il cammino del dialogo. Gli italiani hanno iniziato a prendere gusto a lavorare per la propria parrocchia. Gruppi quali la Federazione Cattolica Italiana raccolgono fondi per la vita della comunità come nel caso di Mt. Pritchard e di Moorebank.

Gli Scalabriniani, oltre a facilitare il dialogo, sono impegnati direttamente nell'amministrazione dei sacramenti, nella visita delle famiglie e degli ammalati, nell'insegnamento del catechismo, nell'animazione di gruppi, nella partecipazione ai raduni dei consigli parrocchiali locali.

Tutte queste attività sono un segno della buona volontà che si è venuta a creare nelle varie comunità cristiane della zona di Liverpool.

Comunità ispano-americana

Oggi assistiamo anche ad un nuovo sviluppo della pastorale degli Scalabriniani: gli emigrati di lingua spagnola.

La comunità ispano-americana, che si riunisce nella chiesa di Ashcroft, ha compiuto il suo primo anno di vita. Tale anniversario è stato motivo di celebrazione. Scrive P. Lauro nel suo messaggio alla comunità: «In questo primo anno di vita desidero esprimere il mio più sentito ringraziamento a tutti i membri della comunità e soprattutto al Comitato della Federazione Cattolica Ispano-Americana per l'entusiasmo, la generosità e l'impegno che hanno dimostrato nel mettersi a servizio della comunità e di tutti gli emigrati di lingua spagnola».

P. Lauro fu inviato dai Padri Scalabriniani a Liverpool per lavorare fra gli emigrati di lingua spagnola della zona agli inizi del 1985. Dopo cinque mesi di sondaggio-ricerca per stabilire la

Il Direttore della Missione Scalabriniana di Liverpool (Australia), P. Vito Pegolo, tra sposi, testimoni e paggetti.



Ogni tanto una gita in foresta non fa male neanche ai missionari.

consistenza numerica della comunità ispano-americana, consultato il clero locale ed ottenuta l'approvazione ufficiale da parte della autorità diocesana di Sydney, P. Lauro si trovò incaricato di una comunità, che pur esistendo numericamente, comunità non era.

La formazione del movimento della Federazione Cattolica Ispano-americana, del coro, del gruppo giovanile, dell'associazione di assistenza

sociale segnò l'inizio della vita della comunità cristiana. Differenti popoli, differenti culture si trovano uniti non solo perché parlano lo stesso idioma, ma perché vivono la stessa fede e celebrano un'unica Eucaristia. Questa unità di popoli si apre anche all'esterno collaborando con il gruppo italiano e con il resto della società locale.

Luciano Ferracin

Il 25° anniversario di fondazione della nostra parrocchia «Madonna di Pompei» ci offre l'opportunità di riesaminare le tappe più significative, cercando di cogliere le luci e le ombre che ne hanno caratterizzato il cammino. Un tale riesame ci può fornire elementi utili per una lettura più illuminata e intelligente del nostro 'oggi' e per impostare in maniera più realistica il nostro futuro.

Andando alle radici: gente e sacerdoti

Il cammino della parrocchia di Pompei è stato spesso irto di difficoltà e problemi, data la diversità e le caratteristiche proprie dei fedeli che la compongono.

Il fenomeno migratorio del secondo dopoguerra, causato sempre da ristrettezze economiche nella madre patria, ha visto riversarsi nella metropoli di Montréal migliaia di Italiani provenienti da tutte le regioni d'Italia, in particolare dalle Marche, dall'Abruzzo, dal Molise, dalla Campania, dalla Calabria e dalla Sicilia. Seguendo la sorte di tutti i migranti, dovettero subire ogni genere di prova e inventare un futuro per sé e per i figli, cercando di custodire saldamente il valore della famiglia, che tendeva ad includere nel suo arco di relazioni i parenti, gli amici, i compari e le comari, i paesani. In questa prospettiva si cercò la specializzazione per un lavo-

ro remunerativo, si formarono associazioni varie per una maggiore solidarietà. Nacque così quella emulazione tra Italiani stessi che stimolò un rapido sviluppo economico.

In questa struttura familistica, che si fondava su valori culturali frammentari e campanilistici, la comunità italiana di Montréal avrebbe difficilmente trovato quella coesione e quella compattezza, che la caratterizzano attualmente, se fosse mancato il ruolo coagulante delle parrocchie italiane all'interno della comunità stessa e in relazione al governo, alla società e alla chiesa locale.

È in questo contesto che nasce e cresce la parrocchia di Pompei. Sorta in un periodo in cui gli Italiani arrivavano ancora numerosi a Montréal, con tanta nostalgia per la terra lasciata, la parrocchia di Pompei divenne presto il centro di coesione non solo per gli Italiani che arrivavano dall'Italia, ma anche di quelli che si



Consiglio Pastorale della parrocchia «Madonna di Pompei» a Montréal.



*Festa della
Madonna
di Pompei.*

trasferivano da Mile End alla nuova zona di sviluppo. L'assistenza che i sacerdoti scalabriniani offrivano non riguardava soltanto l'aspetto religioso, ma andava oltre, abbracciando tutte le preoccupazioni della propria gente migrante: lavoro, salute, scuola, rapporti con la società quebecchese, lingua, vita sociale e culturale, associazionismo, informazione...

In questa ottica la nostra parrocchia ha inizialmente prestato il suo servizio per integrare gli Italiani nella società, offrendo corsi di specializzazione tecnica, trovando lavoro per i disoccupati, venendo incontro anche alle necessità materiali ed economiche delle loro famiglie.

In seguito, non ha esitato a schierarsi in difesa dei diritti linguistici quando la comunità chiedeva la libera scelta della scuola per i propri bambini.

Crescita religiosa

La comunità parrocchiale aveva bisogno soprattutto di un orientamento a livello culturale e religioso a sostegno del valore stesso della persona e del senso della sua esistenza in un mondo per tanti motivi così diverso da quello lasciato in Italia. Nascono così gruppi e associazioni parrocchiali, incontri di formazione per la catechesi battesimale e matrimoniale, e in preparazione ai sacramenti della Eucarestia e della Cresima. Gli inizi sono difficili: non si sente la necessità di partecipare, poiché la cultura religiosa in possesso viene considerata un valore assoluto, che non ammette ulteriori spiegazioni o

apertura a nuove idee, e possibili cambiamenti. Si teme la perdita della propria identità culturale e religiosa che trova la sua radice nella tradizione dei propri antenati.

Il cammino si fa sempre più arduo; le opposizioni e le proteste aumentano. Rompere questo mondo culturalmente e religiosamente chiuso in un intreccio di ambiguità, di conflitti tra famiglie, tra genitori e figli, fatto di gelosie distruttive, di paura di quanto gli altri potrebbero dire sul proprio operato, è stato l'intento della parrocchia di Pompei con un nuovo tipo di pastorale che rispecchiasse più da vicino l'insegnamento della Chiesa e desse la possibilità di un incontro autenticamente fraterno, fondato non sulla cultura familistica e paesana e neppure sul Santo patrono che questa cultura rappresenta, ma sulla riscoperta del Cristo come centro della propria esistenza e come Colui, che pur riassumendo in sé i valori buoni contenuti nelle culture umane, li oltrepassa per una possibile comunione di tutti gli uomini nella diversità delle loro culture e mentalità.

Si inizia così a insistere sull'importanza della partecipazione alla Messa domenicale per conoscere meglio la Parola di Dio e il Cristo nell'Eucarestia che ne è l'incarnazione, per arrivare alla coscienza del mistero della Chiesa e della sua missione nel mondo. La conoscenza di Cristo e della Chiesa porta ad una coscienza dell'utilità comune dei propri talenti e carismi, che non sono più motivo di gelosie, di contese e di arrivismi personali, ma servono ad un arricchimento scambievole per l'edificazione di un mondo fondato sulla giustizia, sulla verità, sull'amore e sulla fraternità cristiana.

Un passo fondamentale

Per il conseguimento di questo obiettivo si studia la formazione di un organismo che coinvolga sacerdoti e laici nella responsabilità di contribuire alla crescita umana e cristiana della comunità parrocchiale di Pompei nell'esercizio della missione «profetica, regale e sacerdotale», comune a tutti i fedeli in virtù del loro battesimo. Nasce così il Consiglio pastorale parrocchiale, un organismo che non intende sostituire i ruoli delle associazioni e neppure essere un altro comitato composto da presidenti di associazioni, ma semplicemente uno strumento pastorale voluto dal Concilio Ecumenico. In esso sono rappresentate tutte le forze vive della comunità. Il suo scopo è quello di coscientizzare la parrocchia sull'unicità della sua missione cristiana che non ammette arrivismi personali e tanto meno divisioni nel suo interno.

La formazione del Consiglio pastorale ha permesso alle forze laicali la condivisione di responsabilità che prima erano affidate soltanto ai sacerdoti. Nel suo insieme il Consiglio parla, pianifica, agisce non in suo nome e per i suoi interessi, ma sempre in nome e a beneficio di tutta la comunità parrocchiale nei suoi diversi settori: liturgico, socio-culturale, caritatevole, familiare, catechetico, giovanile, amministrativo. I risultati di questa condivisione di responsabi-

lità e di impegni, realizzati in armonia con i sacerdoti e in particolare con il parroco, sono già noti a tutti.

Guardando al futuro

Il cammino della parrocchia di Pompei nei suoi primi 25 anni di vita è stato in realtà frutto di tante iniziative giuste a favore dei suoi fedeli immigrati, ma in nessuna maniera si può dire compiuto.

Tutta una nuova generazione di forze giovani sta trasformando lentamente il volto della comunità parrocchiale. Si dovrà affrontare questo cambiamento con serenità e fiducia nell'aiuto del Signore che ci fa capire i segni dei tempi. I numerosi catechisti, che con impegno si dedicano all'insegnamento della Parola di Dio ai fanciulli di prima comunione e di cresima, sono un segno evidente che la parrocchia sta prendendo anche oggi orientamenti giusti in conformità ai bisogni del tempo e in armonia con gli orientamenti pastorali della Chiesa.

Si deve proprio ringraziare il Signore per le meraviglie che ha compiuto e compie nei fedeli della parrocchia di Pompei, proprio perché con sincerità di intenti essi cercano di attuare il Suo piano di salvezza per il mondo interno.

P. Giuseppe Fugolo



Montréal - La Parrocchia Madonna di Pompei celebra il 25° a cento anni della fondazione della Congregazione Scalabriniana.

IL CAPPELLANO DEL PORTO PER UN COMPITO GIÀ SVOLTO IN TEMPO DI GUERRA

Oltre quarant'anni fa P. Emilio Donanzan ebbe il difficile incarico di portare a più di 120 famiglie il telegramma militare che notificava la morte di un parente in zona di guerra. Terminato il conflitto mondiale, P. Emilio pensava che questo triste e cristiano compito fosse finito. Invece...

Sarnia, 16 dicembre '86

Quel martedì mattina il marittimo Vincenzo Terlizzi scendeva tranquillo e sorridente come sempre nella tank della petroliera Chippewa, attraccata alla panchina della compagnia petrolifera Suncor di Sarnia, in Canada. All'improvviso, intossicato dai gas, stramazza al suolo. Più nulla da fare.

A questo punto qualcuno doveva informare la madre in Italia che suo figlio era morto. Padre Emilio, che intanto aveva tradotto dall'italiano tutti i dettagli dell'incidente per l'Ispettore governativo, si assunse la triste responsabilità della notificazione. Giuseppina, la mamma del povero Vincenzo, volle sapere il nome della città ove era morto, come era potuto accadere, se era morto istantaneamente, se nessuno era presente.

Così dovette descriverle la morte come l'aveva appresa dai marittimi. Ci fu un senso di consolazione per la mamma nell'ottenere tutte le risposte, così come Padre Emilio era stato il sacerdote che dalla sua canonica, tre giorni prima, aveva messo in comunicazione telefonica Vincenzo con sua madre.

I dettagli sono riportati nel diario di Padre Emilio. «Oggi, 13 dicembre. Prendo la macchina e mi reco alla panchina della Suncor. Preso un caffè, ritorno in canonica con tre marittimi: il



P. Emilio Donanzan sulla petroliera Chippewa.

Primo Macchinista, il nostromo e il marittimo Vincenzo Terlizzi».

Ricorda che Vincenzo chiamò la sorella, il cognato e poi la mamma, alla quale lasciò un messaggio: «Mamma, sono arrivato sano e salvo. Buon Natale». Se non fosse stato per quel malaugurato incidente, il Terlizzi si sarebbe ancora incontrato con Padre Emilio ad una festuciolata

natalizia che era stata programmata e discussa proprio a bordo della petroliera per quel 16 dicembre. Il giorno prima si erano discussi tutti i particolari tra il Cappellano del Porto e il Capitano Francesco Russo; nel programma era inclusa la Messa di Natale. Ma quella festa non ebbe mai luogo: Terlizzi morì quattro ore prima della Messa.

Eliminato ogni segno esteriore di festa, il capitano Russo disse al Cappellano: «Padre Emilio, mi puoi fare un favore? Desidero che ci sia la Messa. Ora ne abbiamo più bisogno». All'omelia il Cappellano parlò di speranza e di conforto, della vita del marinaio e della «necessità» di essere sempre preparati e pronti a incontrare il Creatore. Descrisse Vincenzo come un uomo semplice, buono, comico; un uomo che non sapeva arrabbiarsi mai, sempre sorridente e disposto ad aiutare gli altri. Anzi, fu proprio per la sua bontà e generosità che perse la vita, accettando di ritornare a bordo prima del suo tempo previsto e accorciando le ferie in famiglia, per fare un favore ad un altro marittimo. Doveva stare due mesi in famiglia ma un giorno ricevette una telefonata dall'Agenzia di Genova. Erano passati solo 40 giorni, ma era pregato di sostituire un marittimo. Accettò, come sempre. E cadde «vittima» della sua bontà, da vero marinaio, da vero cristiano.

OSASCO (Brasile): pri



Horecio Carlos Anklan



Il maestro dei Novizi - P. JO



Nivaldo Feliciano Silva



professione (28-12-86)



Garbossa con i suoi «discepoli».



Valdemir Chimborski



Marino Leon



Mario Walter Videla



I Padri del Messico, con il Provinciale P. Pietro Sordi



Domenica delle Palme

A J A R A

sico)



Gruppo di catechisti della «colonia»



Lezione di catechismo

Flash ambientale

Anche lo scorso anno, grazie alla fraterna accoglienza della Comunità Scalabriniana, mi è stato possibile passare il mese di settembre a Briatico e, dalla modesta casa in cui la Comunità risiede, oltre usufruirne dei benefici, godermi lo spettacolo dell'immensa distesa dello splendido mare, non ancora raggiunto dall'inquinamento.

Che a Briatico il progresso sia arrivato lo si nota anche da una lenta ma continua trasformazione in atto, sia in una migliore sistemazione e in nuovi comportamenti della popolazione, causati dal rientro degli emigrati, sia nell'espansione edilizia del paese, che cresce e si allarga con costruzioni nuove o il restauro e l'ampliamento delle vecchie, in certi casi spinti fino all'impossibile. Sono costruzioni in gran parte

abitate soltanto durante il periodo estivo, quando gli emigrati vengono in ferie, e che per il resto dell'anno rimangono vuote, in attesa di essere utilizzate in pieno quando i 17 chilometri della spiaggia di Briatico diventeranno una zona turistica di attività balnearie, che il buon clima locale può assicurare da maggio a ottobre.

Azione pastorale

In questo contesto, sono ormai 10 anni che gli Scalabriniani stanno svolgendo la loro attività pastorale in Calabria, per assicurare il servizio religioso alle 6 parrocchie che costituiscono «l'unità pastorale di Briatico», ma soprattutto per camminare con la gente per poterla aiutare a risolvere i problemi del suo inserimento (trattandosi per la maggior parte di emigrati rientrati); a mettere in sintonia con i nuovi modelli di vita sociale anche quella cristiana, con un approfondimento della sua fede, in modo da salvaguardare i valori morali e spirituali e la sua religiosità, in un contesto di interiorità e di testimonianza di vita cristianamente vissuta; a preparare, con un intenso lavoro di catechesi, la generazione giovanile ad assumere responsabilità proprie, con attenzione particolare alla formazione di operatori pastorali; a incentivare la riflessione sul problema vocazionale.

Alcuni punti focali dell'obiettivo pastorale dei Padri Scalabriniani, delle Suore delle Poverelle e dei laici impegnati che in comunione di sforzi programmano e operano, anche quest'anno li ho potuti vedere più chiaramente che mai nella tenace insistenza con la quale questi strani operai



I tre appartamento abitati dai PP. Scalabriniani, sede della «La Comunità Pastorale di Briatico».



Briatico: Piazza G. Marconi con le sue vecchie case.

del Vangelo svolgono la loro azione, nonostante le difficoltà causate dall'incomprensione, dalla mancanza di adeguate strutture, da certe forme intimidatorie all'andare controcorrente ed anche da momenti di disanimamento.

Promozionalità religiosa

Ecco quanto ha scritto su questo argomento il P. Pretto, nel suo lavoro: «L'unità pastorale di Briatico. «In tutta la zona è ancora operante una religiosità profonda a livello emotivo e si esprime in particolari circostanze con partecipazioni massicce ad alcune manifestazioni religiose. L'indifferentismo e l'ateismo sono ancora molto limitati e marginali. La vita cristiana persiste ancora e in alcune anime è veramente eroica con una adesione tenacissima e gioiosa. Restano in piedi, accanto alle costumanze esteriori della vita paesana, le abitudini di laboriosità, di parsimonia, di ca-

rità, di pazienza, di continua preghiera, di frequenza alla chiesa, di pratica dei sacramenti. L'anima popolare è ancora integralmente cristiana, anche se le infedeltà e le deformazioni si infiltrano continuamente».

Lo sforzo che stanno compiendo i nostri Padri è quello di entrare in rapporto con questa religiosità popolare, cercando di salvarne la sostanza, coinvolgendo nella cultura popolare quanto riguarda l'aspetto esteriore e interiorizzando quello che è espressione di fede in Dio, in Cristo e nella sua Chiesa.

Arco della pastorale migratoria

Gli Scalabriniani di Briatico sanno bene che per portare avanti una tale operazione vuol dire anche... «affondare i piedi in un magma fluido di cui si ignora la natura e la profondità», come scrive P. Pretto. Ma essi non hanno paura di affondare, perché sono sostenuti dalla stessa

fede che faceva camminare San Pietro sulle acque del mare di Galilea in burrasca, e sono ancorati ad una preparazione qualificata, data loro dalle esperienze pastorali e di studio di una missionarietà che si svolge da cent'anni tra gli emigrati all'estero, e da utili indicazioni verificate e adeguate alle realtà locali dal «Centro di Documentazione Scalabriniani», inserito nella stessa «Unità Pastorale di Briatico».

La pastorale migratoria si attua lungo un arco che ha tre settori ben precisi, costituiti dalla partenza dalla permanenza all'estero e dal rientro in patria degli emigrati. Il lavoro d'assistenza non sarebbe completo se l'emigrante venisse poi abbandonato nel periodo che segue il suo ritorno. È quanto stanno facendo i nostri Padri in Calabria, in piena sintonia, quindi, con i confratelli che lavorano all'estero; anzi con un aspetto di più viva attualità, purtroppo ancora da scoprire anche da molti dei nostri, se si considera che il lato più in vista



Festa di S. Giacomo a Conidoni, una delle parrocchie affidate ai Padri Scalabriniani.

dell'attuale fenomeno migratorio italiano è proprio quello del rientro.

Si ripete un vecchio slogan

Come anni addietro non ebbi paura di lanciare lo slogan «meno missioni e più centri studio», e non fu uno slogan fasullo, così oggi ne formulo un altro: «Qualche missione o parrocchia di meno all'estero (da dove gli italiani sono partiti) e qualche centro pastorale in più in Italia», ad esempio in Sicilia, dove rientrano i nostri emigrati e arrivano quelli del Terzo Mondo.

Tale strategia pastorale servirà a rendere sempre meglio definita l'identità e l'operatività della Provincia Scalabriniana d'Italia, destinata per vocazione storica a perseguire il fine primario della nostra Congregazione, cioè quello dell'assistenza degli emigranti

italiani, senza per questo perdere il senso della missionarietà universale, come lo dimostra tenendo aperti i suoi seminari a tutte le migrazioni e inviando missionari dovunque necessità pastorali e vocazionali lo richiedano.

Padre Pretto... scrive ancora

A questo punto qualcuno potrebbe chiedersi: quando si entra nell'argomento annunciato dal titolo di quest'articolo? Noi ci siamo accontentati appena di accennare al problema della religiosità del popolo calabrese, per poter dar spazio ad alcune riflessioni riguardanti il lavoro dei Padri Scalabriniani.

Per una conoscenza più ampia e approfondita della religiosità della gente calabrese, rimandiamo alla lettura del nuovo libro del nostro P. Pretto, che porta il titolo: «**La pietà popolare in Ca-**

labria», definita dal grande meridionalista Don Giuseppe De Luca: «La presenza di Dio amata». Il libro si trova già alle stampe, e la sua edizione servirà a ricordare il decennale della presenza della Congregazione Scalabriniana in Calabria.

P. Francesco Milini

A 20 anni:

«Signore, aiutami a cambiare il mondo».

A 30 anni:

«Signore, aiutami a cambiare quelli che sono vicini a me».

A 40 anni:

«Signore, aiutami a cambiare me stesso».

Il termine, riferito al mondo migratorio, si applica a quel lavoratore che per ragioni economiche, quasi sempre spinto da necessità, entra illegalmente in una nazione diversa dalla sua alla ricerca di impiego, oppure, dopo essere entrato legalmente, ad esempio per *turismo*, vi rimane cercando lavoro o esercitando un'attività e divenendo così *illegale* (senza permesso di soggiorno e/o di lavoro).

Risulta difficile offrire una tipologia esatta di lavoratori migranti in situazione irregolare. Guerre, politiche discriminatorie e vessatorie, obbligo di servizio militare prolungato, legalizzazione del sottosviluppo e della corruzione come sistema di governo, lotte per l'emancipazione e l'indipendenza, accettazione ed incentivazione della economia sommersa e del lavoro nero, chiusura delle frontiere o leggi restrizionistiche si collegano strettamente tra di loro, rendendo difficile una distinzione tra profughi in cerca di asilo politico ed emigrati per motivi economici, sebbene, soprattutto a livello psicologico, esistano sostanziali diversità tra le due categorie di persone.

I fattori sopraccennati inducono sempre nuove persone a tentare di entrare illegalmente in paesi dove ritengono sia possibile almeno la sopravvivenza fisica, anche se incorrono in notevoli rischi.

Non possedendo stime esatte sulla consistenza numerica dei clandestini, esperti di statistica stanno perfezionando tecniche sempre più raffinate per superare gli oggettivi limiti di conoscenza di questo universo.

Un fatto è certo: con l'introduzione di leggi sempre più restrittive da parte di paesi altamente sviluppati per cercare di arrestare nuovi flussi migratori, sono cresciute in modo vertiginoso le migrazioni clandestine, tanto da indurre gli esperti a parlare ormai di un fenomeno strutturale.

In alcune nazioni (come l'Argentina, il Venezuela, il Canada, la Francia, l'Australia) si è fatto ricorso allo strumento della sanatoria per regolarizzare le posizioni degli immigrati clandestini, con risultati che variano da nazione a nazione.

Lo *status* di irregolarità ha indotto numerosi datori di lavoro ad uno sfruttamento massiccio di questi clandestini, impiegati soprattutto nell'agricoltura, nel settore tessile, nel terziario dequalificato: posti tutti dove i sindacati trovano assai difficile offrire una tutela adeguata.

Numerose inchieste hanno, infine, dimostrato che i clandestini occupano posti di lavoro rifiutati dalla classe operaia indigena, nonostante quest'ultima sia colpita da un elevato tasso di disoccupazione.

Graziano Tassello



Dramma dei «boat people» nel Mar della Cina.

**ANGOLO
DEGLI
EX-ALLIEVI**

RICORDI DI UN COLLEGIO PER FIGLI DI EMIGRATI

Avevo vissuto nell'Istituto San Carlo di Osimo (Ancona) per tutto il periodo delle scuole superiori. Ci sono tornato una sera di novembre, dopo dieci anni. Appena arrivato ho lasciato la valigetta in albergo e mi sono recato a Piazza Nova per rivederlo subito. Lo spettacolo dal belvedere sulla valle del Musone era reso solenne dalla vivida luce della luna piena. E lui era lì, con la sua sagoma massiccia e senza una luce accesa. Io invece ricordavo che di sera appariva illuminato come un albero di Natale.

Una strana calma

L'indomani, visitati i deliziosi angoli di Osimo che non ricordavo così bella e pulita, così intima e vivibile, m'incamminai verso la lunga discesa di scalini (213!) che conducono a Via Molino Mensa.

Man mano che mi avvicinavo la marea di ricordi si alzava lentamente. Giunto sullo spiazzo dominato dalla chiesa nuova e dal fabbricato che ospitava le nostre stanze di studio e i dormitori, notai un cartello: «Istituto Professionale Maria Lang». Regnava una calma strana, ed eb-

bi un dubbio: ma questo è ancora il San Carlo? La risposta mi è venuta improvvisa dallo scoppio di grida cristalline di bimbi in gioco. Mi diretti verso di loro; circondavano un Padre che stava distribuendo qualcosa. È Padre Mario Marchiori, vicedirettore dell'Istituto. Mi presentai e il suo sincero benvenuto mi rinfrancò.

DA 200 a 30

Il Padre mi spiegò l'attuale situazione dell'Istituto. L'ala dove vivevamo noi è ora proprietà dell'Istituto Professionale e delle Scuole Medie. I pochi ragazzi hanno trovato sistemazione nel fabbricato dove una volta c'erano le aule scolastiche: tra grandi e piccoli sono circa 30, mentre noi allora eravamo più di duecento e dormivamo in grandi camerate.

Eravamo sempre scattanti e affamati, e queste due caratteristiche trovavano la loro peculiare sintesi a refettorio, ove l'animazione raggiungeva il culmine. Intanto la mia discussione con P. Mario aveva attirato la curiosità di alcuni ragazzi. Inizio perciò a chiacchierare con loro e a raccontare come eravamo. Tra i più interessati a



*Istituto S. Carlo
per i figli
degli Emigrati
Osimo (Ancona).*

quello che dico c'è Francesco di Ostuni. Forse la sua attenzione deriva dal fatto che è tra i più «anziani», nel senso che è da diversi anni al S. Carlo. Questo sarà l'ultimo, poi da ragazzo con la testa a posto ha deciso di continuare: farà informatica.

La vecchia comunità

Che fine aveva fatto la comunità dei miei tempi? Vengo a sapere che P. Visconti è missionario in Calabria, P. Zanotto è parroco a Siponto, P. Pontin non c'è più dopo un male incurabile, Fratel Dalla Zuanna assiste gli ammalati ad Arco. Li rivedo tutti, indaffarati e pensosi. Ricordo l'amicizia e, talora, le inevitabili incomprensioni.

Francesco intanto mi sciorina tanti nomi di passati convittori. Alcuni sono rimasti a Osimo e hanno messo su famiglia, ma la stragrande maggioranza ha perso purtroppo ogni contatto tra l'un l'altro. Mentre lui parla vedo arrivare Selleri, un volto conosciuto. Era il maestro del coro, ora continua a collaborare come segretario dell'amministrazione del collegio. Si è sposato anche lui, e vive qui.

Mi fa rivedere vecchie foto e le liste dei convittori di allora. Scorro avidamente quella del 1971-72, anno del terremoto. «Bizzarri Valentino di Gaetano, Hamburg (D); D'Aquino Paolo di Francesco, Affoltern (CH); Puzella Mennato, Bletcheley Bucks (GB); Ricciardi Enrico di Domenico, Solingen (D); Ritondo Marcello di Salvatore, Dulliken (CH); Scaini Carlo di Bruno, Crehange Cité (F)... Quanti volti ritornano alla memoria! E a ognuno è attaccato un momento, un pezzetto di vita. Chissà se un giorno ne incontrerò qualcuno.

L'anno del terremoto

Quell'anno fu caratterizzato da una serie di scosse sismiche che iniziarono una sera di gennaio e proseguirono per molti mesi. La prima settimana di paura dormimmo dentro i pullman, poi fummo costretti a tornare con una affrettata comitiva presso le nostre famiglie.

Già, la comitiva. «La si fa ancora per le vacanze di Natale?». No, non si fa più... sono troppo pochi. Quando eravamo in tanti tornavamo con una carrozza riservata da Ancona a Colonia. Era un momento esaltante, coccolato molte settimane prima. La sera della partenza, con gli occhi pieni di emozione, ci riunivamo in portineria ed uno ad uno sfilavamo davanti a

Aldina, Anna e le altre signore della cucina che ci davano il sacchetto con i panini. E l'avventura iniziava, perché si trattava di una vera avventura. I piccolini si trascinarono impossibili valigie piene di chissà cosa. Poi i ritardi, l'affollamento, il freddo, i piccoli malori; tutto comunque veniva affrontato con disinvoltura. Erano momenti duri per i Padri che ci accompagnavano, ma sono certo che anche loro gioivano di quella atmosfera. Il ritorno invece era più mesto, appena confortato dalla tanta cioccolata che ci riportavamo dietro.

E intanto, mentre i ricordi si rincorrono, giro per il collegio. Al posto del cortile ci sono due impeccabili campi da tennis. Il campo da gioco invece è sempre lì: quando la squadra del San Carlo militava in terza categoria ce ne sono state di baruffe su quel rettangolo! Anche il refettorio è rimasto lo stesso e ho quasi la sensazione di sentire gli odori e di avere la fame di allora.

Tra signore eleganti

Sono rimasto al San Carlo tre giorni e ho rivisto compagni e compagne con i quali mi diplomai. Sono quasi tutti sposati. Quelle che erano delle ragazze semplici e allegre, sono ora delle signore eleganti e vaporose. Durante l'incontro in un ristorante sono ritornati gli spensierati episodi di quando eravamo studenti. «Avevi i capelli lunghissimi, mi disse una signora che ricordavo magrissima; vestivi sempre un maglione nero ed eri pieno di ideali». È vero, ero pieno di sogni e di progetti che la realtà ha poi smentito.

È pure vero che mi abbigliavo sempre allo stesso modo perché avevo pochissimi vestiti. A casa si facevano grossi sacrifici per risparmiare e costruire una casa in Italia. In quella terra ingrata e lontana, ancor oggi fatta di partiti ingordi, di funzionari dei consolati inefficienti ed inetti, di leggende ambigue che si ricordano degli emigrati solo in tempo di elezioni.

Nell'ultimo giorno, festa di San Carlo, durante la messa fu ricordata la figura di P. Carlo Rossini, fondatore dell'Istituto e grande compositore di musica sacra. A pranzo, seduto tra i ragazzi, sentivo gli echi di altre generazioni che erano passate in quello stesso refettorio. Alla fine ho fatto anch'io un brindisi alla loro fortuna, mentre nella mente ripetevo quel mirabile passo del Leopardi: «Godi, fanciullo mio: stato soave, stagion lieta è cotesta. Altro dirti non vo', ma la tua festa ch'anco tardi a venir non ti sia grave».

Un ex-allievo

**Bassano del Grappa
Scuola Media «Manzoni»
e Seminario Scalabrini**

CON DISEGNI E COLLAGES A FIANCO DEI MIGRANTI



La vincitrice Antonella Ganesin tra il Preside Massimo Caneva e l'Insegnante Serafina Fabris.

Hanno concorso in cento, di quindici classi della scuola media «Manzoni» di Bassano del Grappa. Una quarantina di disegni, collages, opere grafiche e pittoriche sul tema «Da cento anni a fianco dei migranti». Il concorso, afferma il Preside prof. Massimo Caneva, ha prodotto risultati apprezzati.

Il primo premio è stato assegnato da **Antonella Ganesin**,

classe 3^a E; il secondo a **Ivan Gazzola** della 2^a G. Seguono altri, a pari merito, per il terzo posto. Encomiabile il lavoro svolto dalle insegnanti di educazione artistica, le professoresse Maria Serafina Fabris e Marisa Zen.

Ecco la motivazione del primo premio:

«La Giuria si è trovata in difficoltà dovendo scegliere tra decine e decine di opere, molte delle

quali decisamente di buon livello e meritevoli tutte di essere segnalate.

La Giuria si è comunque imposto, tra i vari criteri seguiti, anche quello di far cadere la scelta su un'opera che, oltre a centrare il tema del concorso, fosse di immediata lettura, dovendo il lavoro scelto diventare la copertina dell'Emigrato Italiano, rivista dai Padri Scalabriniani.

È stato perciò dichiarata vincente l'opera di **Ganesin Antonella** che, oltre a presentarsi di pregevole esecuzione tecnica, compendia in modo non stereotipato ed immediatamente decifrabile quelli che sono i simboli, i fatti, le speranze dei migranti.

La statua della libertà assurge a simbolo della vera libertà, che passa necessariamente attraverso l'affrancamento dai bisogni materiali e rappresenta contemporaneamente la speranza e i paesi verso cui, soprattutto in anni passati, si è diretto il flusso migratorio.

In primo piano stanno i due protagonisti, entrambi migranti, l'uno per necessità, l'altro per amore. È il sicuro aiuto per chi ha lasciato la patria e la famiglia alla ricerca del lavoro».



2° premio a Ivan Gazzola, alunno del Seminario Scalabrini.

1887-1987
CENTO ANNI
AL SERVIZIO
DEI MIGRANTI

PADRE DOMENICO MANTESE (1847-1891)

Nato a Torrebelticino (Vicenza) il 25 aprile 1847, fu ordinato sacerdote a Vicenza l'8 agosto 1875. Fu cappellano-coadiutore al suo paese dal '75 al '79, poi a Quinto Vicentino. Nel 1881 venne nominato parroco a Poianella (Vicenza). Nell'86 si mise in relazione con P. Pietro Colbachini e si dispose a raggiungerlo come missionario nel Paranà (Brasile), quando venne a sapere dell'Istituto fondato in Piacenza da Mons. Scalabrini, che lo accolse nel novembre del 1887. Il 28 novembre di quell'anno emise la prima professione religiosa con P. Giuseppe Molinari e il 12 luglio 1888 partiva per il Brasile, dopo la solenne cerimonia di cui abbiamo parlato nel numero del mese scorso. Aveva 41 anni. Tre anni dopo moriva.

Due anni a Santa Felicidade (Paraná)

Arrivato a Santa Felicidade di Curitiba si mise subito al lavoro con estremo zelo, incurante della sua salute, tanto che si ammalò gravemente e dovette ritornare in Italia due anni dopo.

Per farci un'idea del lavoro missionario di quel tempo, leggiamo quanto scriveva in quei

giorni P. Colbachini in una sua relazione: «Sabato passato alle ore cinque e mezzo montai a cavallo e mi portai alla stazione che dista mezz'ora. Alle sei saliva il treno per Piraguara. Là giunsi alle ore sette e mezza. Portava meco un certo numero di paramenti, libri, oggetti di devozione, contenuti in tre volumi abbastanza pesanti. Nessuno era ad attendermi della colo-

NELL'IMMENSO BRASILE I COLONI ITALIANI S'INDUSTRIARONO A DISBOSCARE L'INTERNO DELLE FORESTE, FONDANDO NUOVI PAESI O INGAGGIATI COME SCHIAVI NELLE FAZENDAS DEL CAFFÈ.

IL MISSIONARIO AFFRONTAVA DISTANZE E DIFFICOLTÀ ENORMI PER VISITARE I COLONI ITALIANI.

BRAZIL



nia di S. Maria Novo Tyrol dove dovea dirigermi. Dovetti io stesso levar tutto il peso fino all'abitazione di un italiano che dimorava mezzo Km più in là. Dopo mezz'ora giunsero due coloni col cavallo. Supplicato mi fermai nella chiesa del luogo e feci due battesimi, poi avanti per S. Maria. Due buone ore di strada per ottoneve km; col mio cavallo li avrei fatti in tre quarti d'ora! Giunto alla colonia mi vennero incontro i fanciulli in numero di 40 circa, come sempre fanno, poi un formicolare di gente richiamata dal suono della campana.

Mi fermai là fino al martedì. Mi alzai alle tre del mattino, alle 4 celebrai la santa Messa: la chiesa quasi piena di gente, un 300 persone, e alle 5 sotto una pioggia che cadeva a catinelle partii a cavallo per Piraguara, ove giunsi sempre sotto la pioggia alle 7 circa. Ritirai i bagagli lasciati in quella casa e via per Morretes in treno. Attraversata e discesa di montagne che si drizzavano acuminata al cielo: che burroni, che abissi, che paesaggio quanto incantevole altrettanto spaventoso anche per gli spiriti più forti.

Giunse finalmente il treno a Morretes alle dieci circa. Nessuno ad aspettarmi, perché nessuno sapeva che con quel tempo indiavolato fossi partito per S. Maria.

Giunto alla chiesa e cantate le litanie lauretane, mentre la gente cominciava a venire, ecco

subito un battesimo di un bambino brasilero portato da tre leghe lontano. Discesi poi alla casa del mio alloggio, presi una refezione, poi di nuovo alla chiesa a fare il catechismo, poi a confessare fino a notte. La mattina presto, nonostante la pioggia, la chiesa non poteva contenere le circa 300 persone italiani e brasilieri che intervennero; furono 43 le Comunioni, 15 i battesimi, poi il catechismo ai ragazzi e agli adulti. A mezzodì un po' di cibo e di riposo, e dopo mezz'ora nuovi battesimi, catechismo, predica, rosario, e poi confessioni fino alle 9.30 di sera.

Al giovedì alle 4.30 stavano già ad aspettarmi i penitenti. Furono 69 le Comunioni: più di 30 persone adulte (brasilere) era la prima volta che godevano di questo bene. Poi ancora battesimi, catechismo, ecc. A due ore dopo mezzodì ebbi il piacere di battezzare una famiglia brasilera con sei figli, ancora pagana. Vollì essere il padrino dei due maggiori. In quei tre giorni furono più di dieci i bambini che ho battezzato sopra i 5 anni (sempre brasilieri). Nello stesso giorno feci anche due matrimoni di giovani italiani ben timorati del Signore, più sette matrimoni di brasilieri.

Ad uno di questi assistevano alle nozze dei genitori, sui 50 anni, ben otto figli tutti in età. Al venerdì le Comunioni furono più di 400, e i battesimi sarebbero stati una trentina se il cattivo tempo non avesse impossibilitato il viaggio di molti che sarebbero venuti dalle montagne a cinque e più leghe di distanza. Alle dieci di venerdì mi posi in viaggio per Morretes, ove giunsi ad un'ora dopo mezzodì.

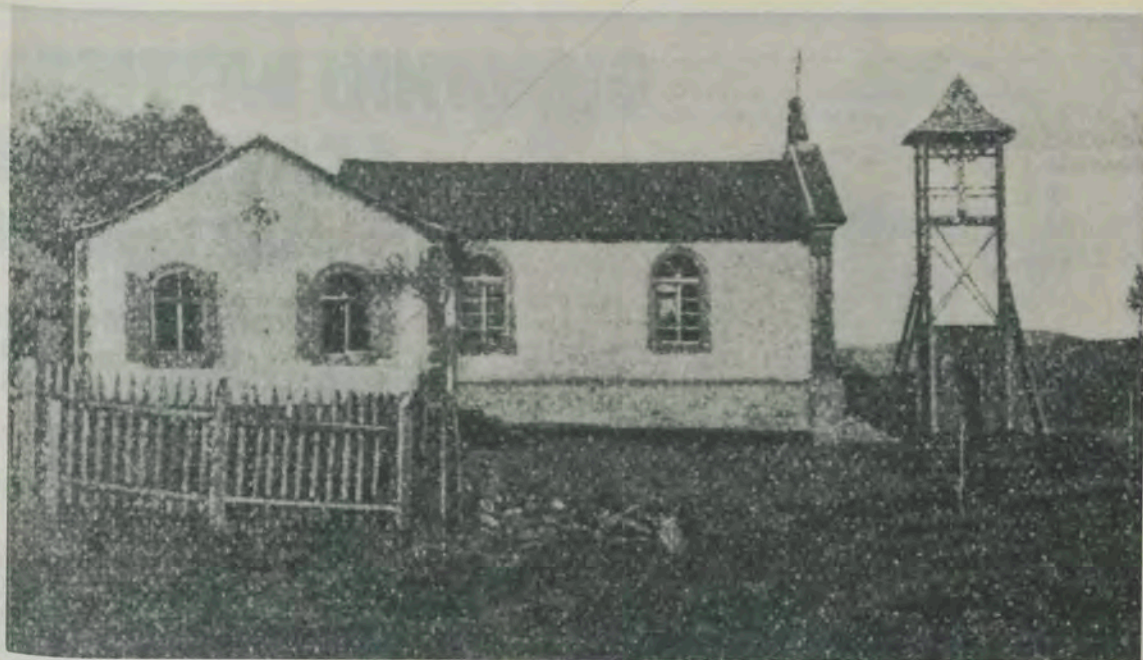
Fatti i convenevoli colla fame e col Vicario, aspettai l'ora delle tre per ritornare in Curitiba, e poi di notte in Agua Verde. Il viaggio fu senza incidenti, ma le molestie che mi cagionarono gli insetti, zanzare, scarafaggi, pulci e barrate ancora mi restano, dopo due giorni.

Ho le gambe e le braccia come crivellati dalle loro punture; è impossibile salvarsi dal loro assalto. Io credo che la gente oltre la Serra sia così pallida e senza sangue per causa di queste sanguisughe che tormentano di giorno e di notte. Il calore poi là è quasi insoffribile, l'umidità continua, le terre fertilissime, la salute pessima. Mi piange il cuore nel vedere tante migliaia dei nostri condannati ad una vita così disgraziata».

Questa lettera ci offre soltanto un esempio dell'attività frenetica dei primi missionari, dello zelo senza misura, della noncuranza per la propria salute. Dopo pochi mesi, infatti, i primi due missionari P. Mantese e P. Molinari, inviati in Brasile proprio per aiutare P. Colbachini, ri-



Padre Domenico Mantese



Brasile, fine secolo scorso: chiesa, canonica e campanile. Qui siamo a Rio dos Pinheiros, nello Stato di S. Caterina.

tornarono in Italia, per ripartire quasi subito dopo per gli Stati Uniti, ove il clima era certamente migliore.

Dice lo storico Francesconi che tutti e due erano cagionevoli di salute e non potevano più sopportare gli strapazzi di quelle continue cavalcate sotto il sole o sotto la pioggia... ma si trovavano in difficoltà anche con Padre Colbachi, uomo rigido con sé stesso ma anche con gli altri, zelantissimo ma convinto che solo i suoi metodi fossero giusti e che solo quello che faceva lui era bene.

I due missionari furono giudicati aspramente da lui, ma sempre apprezzati dal popolo e nei pochi anni di vita che rimasero con loro riscosero la stima di tutti. Mons. Scalabrini comprese la loro situazione e scrisse nel luglio del 1890 a P. Molinari: «Godo infinitamente che abbiate recuperata la vostra salute e ne ringrazio proprio di cuore il Signore. Se non vi è possibile esercitare il sacro ministero nel Brasile, vi destinerò al Nord America con il buon Domenico (Mantese). Là vi hanno posizioni molto adatte ad entrambi anche per clima. Il vostro Superiore di così è dolente che voi partiate, ma quando si tratta della salute desidero che i miei Missionari nulla abbiamo a soffrire. Vuol dire che al Brasile manderò, appena sarà possibile, qualche soggetto».

Ma dovettero passare cinque anni prima che arrivassero ricalzi.

New York

Rientrato in Italia e rimessosi un po', nel 1890 fu mandato a New York come cappellano dell'Ospedale Cristoforo Colombo per italiani, ma era già in cattive condizioni di salute. La sera del 5 giugno aveva confessato nella chiesa del Preziosissimo Sangue fino alle 22.30; la domenica seguente aveva celebrato e predicato nella medesima chiesa e in quella di S. Gioacchino. Alla sera fu colpito da una polmonite acuta che gli stroncò la debole fibra in pochissimi giorni. Moriva il 13 giugno 1891. Era il primo missionario scalabriniano che veniva chiamato alla casa del Padre a soli 44 anni; era stato il primo a dare il suo nome alla Congregazione, insieme a P. Giuseppe Molinari.

Dopo la morte gli trovarono addosso strumenti di penitenza. Il nostro Ven. Fondatore scrivendo di lui lo chiamava «santo». Aveva un grande spirito di pietà, umiltà e povertà.

Strana coincidenza: tutt'e due i primi missionari scalabriniani sono morti a 44 anni di età, stroncati dalle fatiche indicibili dei pionieri santi.

P. Pierino

GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI

Padre degli Emigrati

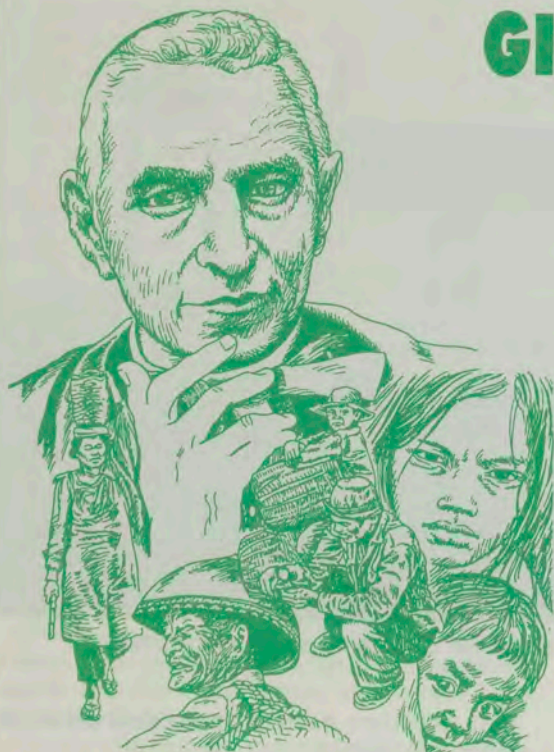
Biografia in 10 puntate

Testi di Francesconi,

Guglielmi, Saraggi, Rizzato.

Disegni di Bruno Murer.

(4^a puntata)



PENSIERO SOCIALE

L'azione sociale è qualificante nella vita dello Scalabrini. Il breve accenno che abbiamo fatto ad alcuni suoi interventi concreti basta a farci capire che non esisteva problema, o categoria di persone fatta problema, per le quali il vescovo di Piacenza non si sentisse chiamato in causa.

Mons. Bonomelli, indubbio protagonista e conoscitore del suo tempo, legato allo Scalabrini da profonda amicizia e comunanza di idee, potrà affermare che tra i molti uomini «collocati in alto nella Chiesa di Dio», da lui incontrati, «non ne trovai uno o ben pochi che conoscesse al pari di lui le condizioni nostre vere, sociali e religiose, e i bisogni relativi dei nostri tempi». Attribuiva particolare importanza a tutte le forme associative e raccomandava ai suoi sacerdoti di non contrariare ma di assecondare il «nuovo spirito di associazione che si spande e penetra ovunque», sostenendo e propugnando «tutte le opere di previdenza o di mutuo soccorso». Per la stessa ragione favorì il sorgere di banche o casse rurali, promosse conferenze culturali, cui invitò i grandi nomi della cultura cattolica del tempo. E sognava un giornale cattolico che so-

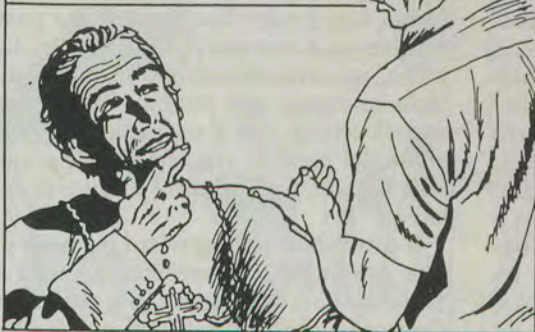
stenesse i principi cristiani nel momento in cui la pressione socialista si faceva più minacciosa. Il settimanale «Il Lavoro» uscì dopo la sottoscrizione aperta dall'offerta del vescovo. «Circolo Scalabrini di studi sociali» fu chiamata nel 1901 un'istituzione che voleva propagandare la sociologia cristiana tra le classi lavoratrici. Determinante fu il suo intervento nel comporre i disordini e i conflitti sindacali del 1898. La sua posizione restava pastorale: «Rifugio dal pettegolezzo politico... Ben altri problemi richiamano tutta l'anima del Pastore... Noi sacerdoti abbiamo più d'ogni altro il dovere di non nasconderci le cause determinanti del proselitismo collettivista: cause dolorose e formidabili di malcontento umano...».

L'OPERA PRO MONDARISO

In ordine di tempo è forse l'ultima iniziativa sociale presa dallo Scalabrini. La proposta venne fatta in un'adunanza delle associazioni cattoliche il 4 luglio 1903. Si suggeriva di studiare il problema per arrivare ad un'istituzione permanente, che prendesse a cuore i problemi che riguardavano circa 170.000 uomini, donne e bambini, provenienti dall'Appennino ligure-emiliano.

Era un'emigrazione stagionale, che si metteva in modimento per il trapianto, la monda, e la raccolta del riso nelle fattorie del Piemonte e della Lombardia. Era una classe operaia che non poteva far valere tanti diritti, affidata ad un reclutamento occasionale, non protetta da alcuna legge.

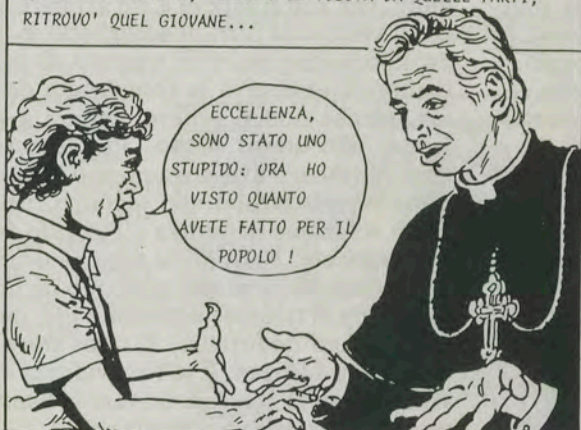
ASCOLTAVA CON PAZIENZA E INTERESSE TUTTI I PROBLEMI ANCHE DI CHI VOLEVA RIVOLGERGLI LE CRITICHE PIU' DURE...



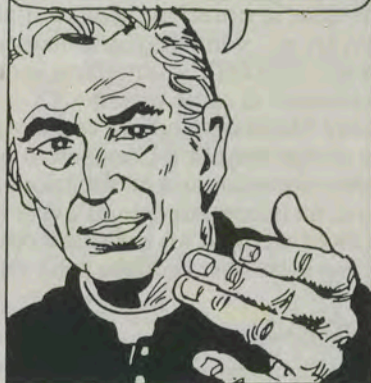
DURANTE UNA VISITA UN GIOVANE SI STACCO' DALLA FOLLA E LO INGIURIO' CON VEEMENZA ANCHE SE INGIUSTAMENTE.



SCALABRINI ASCOLTO' SENZA IRA, CON ATTENZIONE ... QUALCHE ANNO DOPO, TORNATO IN VISITA DA QUELLE PARTI, RITROVO' QUEL GIOVANE...



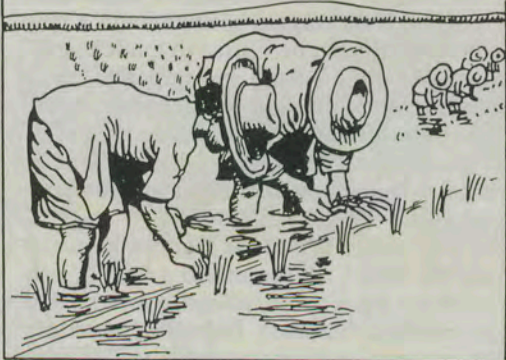
TI RINGRAZIO, AMICO, MA PER FARE LA SUA MISSIONE LA CHIESA HA BISOGNO ANCHE DI TE...



IN POCHI ANNI INFATTI SCALABRINI ERA INTERVENUTO EFFICACEMENTE IN TANTI PROBLEMI SOCIALI DA ESSERE SULLA BOCCA DI TUTTI IN ITALIA...



MOLTE GIOVANI PIACENTINE LAVORAVANO STAGIONALMENTE IN PIEMONTE NELLE RISAIATE, SFRUTTATE E SENZA ALCUNA TUTELA.



È facile pensare come poteva essere la situazione agli inizi del secolo, quando si ha viva sotto gli occhi la visione di quanto capitava ancora una trentina di anni fa, nell'immediato dopoguerra: dall'alba al tramonto in acqua, una minestra da lager, il riposo sulla paglia in grandi fienili, al centro dei quali veniva acceso il fuoco per tenere lontane nuvole di zanzare. Lo Scalabrini sapeva tutto questo: «Molti e gravissimi sono infatti i pericoli e i mali cui vanno incontro questi poveretti, pericoli e mali morali e fisici, facili ad immaginarsi. Urge pensare al rimedio; urge provvedere, perché non abbiano i miseri a cadere vittime d'ingordi speculatori, perché siano premuniti contro le insidie tese alla loro fede, perché abbiano tempo e modo di santificare il giorno festivo, perché la loro moralità dia tutela, perché vengano meglio retribuite le loro fatiche...».

Con l'aiuto dei parroci si compilò una statistica: si raccolsero dati sull'orario di lavoro, la paga, il vitto, la situazione igienica, l'alloggio.

Si cercarono i nomi degli arruolatori, che, come per gli emigranti, assumevano spesso il ruolo di «mercanti di carne umana».

L'opera Mondariso poteva così inviare al Ministero di Agricoltura e Commercio un Memoriale, che documentava la situazione, segnava l'inizio di un interessamento e l'avvio di iniziative, quali ad esempio un sindacato operaio, che mettevano le basi per la difesa della categoria.

I SORDOMUTI

Durante la prima visita pastorale, Mons. Scalabrini si era preoccupato di fare dei rilievi statistici: sui sordomuti, sui ciechi e sugli emigranti della sua diocesi. È stato acutamente osservato che lo Scalabrini si sentiva soprattutto annunciatore del vangelo e le sue iniziative tendevano tutte a portare il messaggio specialmente a chi, per ragioni particolari, ne veniva in qualche modo escluso. Da qui è nato il suo impegno per il catechismo dei bambini; questa sarà pure la matrice della sua opera più qualificante, i missionari per gli emigrati; la stessa preoccupazione lo guiderà nel trovare una soluzione al problema dei sordomuti.

Anche per questa attività il Signore lo aveva preparato da tempo. In seminario a Como, prima da studente e poi come collega, aveva stretto amicizia con don Serafino Balestra, sacerdote dai mille interessi, a cui è riconosciuto il merito

di essere l'inventore e il propagatore del metodo orale puro per l'insegnamento ai sordomuti. Gli interessi dello Scalabrini e la sua sensibilità erano maturati anche attraverso questa amicizia.

L'impostazione che lo Scalabrini darà al problema non è solo filantropica, ma pastorale. Il sordomuto è «un essere ragionevole che non ragiona, un orfanello isolato in famiglia, un solitario in mezzo agli uomini, un selvaggio nella società civile». Ma è soprattutto «un'anima digiuna del pane di vita, un infedele quanto alla fede attuale, un ignorante di tutte le verità rivelate».

Il problema trovava posto già nella prima lettera pastorale sul catechismo, nella quale lo Scalabrini accenna anche alla sua esperienza di direttore spirituale dell'Istituto per sordomute in Como. La Provvidenza volle poi che alla Prefettura di Piacenza capitasse un ragazzo sordomuto, che non si sapeva a chi affidare, e fu così che il vescovo si offrì di accoglierlo in casa sua. Fu l'occasione per uno scambio di pareri con l'autorità: emergeva la complessità del problema, perché non si poteva pensare a piccoli e grandi allo stesso modo. Per le sordomute, però, il vescovo aveva già pronto il locale e due suore esperte. Dopo vari tentativi, nel 1881 si trovò soluzione definitiva e l'istituto fu aperto ufficialmente. Nel 1903 le ragazze ospitate erano cinquanta, il reddito garantito da donazioni e altro era di tremilacinquecento lire, quando ne occorrevo dodicimila. Il resto era a «carico della Provvidenza». E la Provvidenza era lui da vivo. Si recava spesso a trovare le bambine, insegnava loro persino a fare la calza.

È bello sapere che tra le prime parole che quelle creature riuscivano ad articolare c'era anche «papà», che le piccole rivolgevano a lui. Ci pensava da vivo. Le suore son convinte che da lassù non le abbia mai scordate.

(continua)

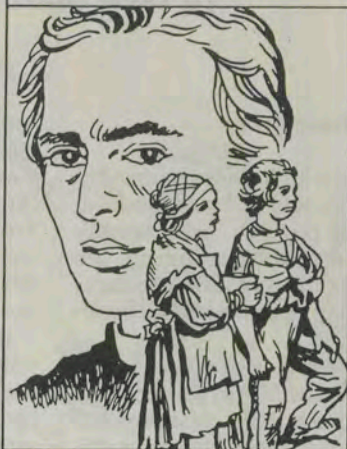
LESSICO MIGRATORIO

Le «voci» del Lessico migratorio (v. pag. 23) sono tratte da un numero speciale della Rivista Scalabriniana **Dossier Europa Emigrazione**, edita dal nostro Centro Studi di Roma, Via Dandolo 58.

SCALABRINI FONDO' "L'OPERA DELLE MONDARISO" E LE ORGANIZZO' OTTENENDO LORO IL MINIMO SALARIALE, IL RIPOSO SETTIMANALE E L'ASSISTENZA MUTUALISTICA.



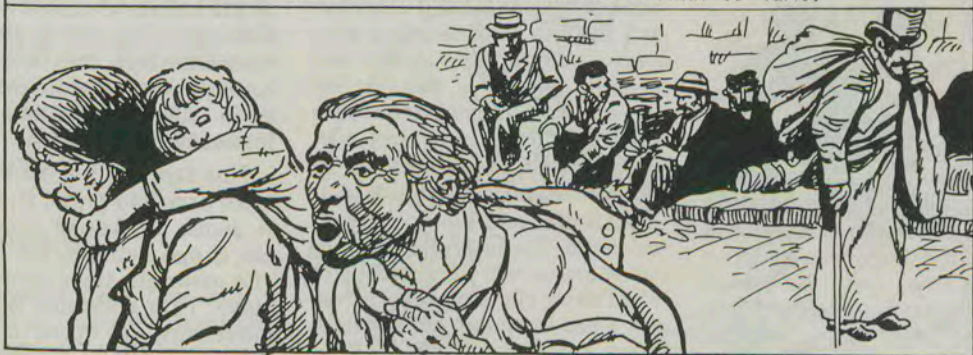
FU COLPITO ANCHE DAL GRAN NUMERO DI MINORI ABBANDONATI, FRA 'CUI MOLTI HANDICAPPATI.



PER LORO FONDO' L'ISTITUTO PER I SORDOMUTI. PASSAVA VOLENTIERI QUALCHE ORA IN COMPAGNIA DI QUESTE CREATURE INDIFESE, DA CUI RICEVEVA SPESSO COMMOVENTI ATTESTATI...



SEMPRE PRONTO AD INTERVENIRE ALL'AFFACCIARSI DI UN NUOVO PROBLEMA SOCIALE, IL POPOLO SPERIMENTO' IL SUO GRANDE CUORE SOPRATTUTTO DURANTE LA FAME CHE DEVASTO' L' ITALIA NEL 1879. TORME DI AFFAMATI SI AGGRAVANO DISPERATAMENTE IN CERCA DI TUTTO.



I FIORETTI DI PADRE PANDOLFI

(a cura di P. Francesco Milini) - 8ª puntata

Spirito francescano

Tale spirito il Padre lo manifestava non solo nel suo modo di vivere in povertà, nella semplicità dei suoi comportamenti, ma anche nell'amore alle creature, tra le quali le bestie che gli servivano.

Di quando in quando i suoi mezzi di trasporto s'inceppavano: il cavallo (che chiamava asino) o la mula (che chiamava asina) si ammalavano. Il Padre si dava subito da fare per farli guarire alla svelta, perché ne aveva bisogno per recarsi nelle varie cappelle, ma anche perché sentiva verso di essi compassione. A forza di stare con loro, di vedere il buon servizio che gli prestavano, aveva finito anche per affezionarsi, come lo dimostra il caso della vecchia mula.

Constatando un giorno che, nonostante le cure che aveva prestato, la mula non si metteva in sesto, andò a cercare un certo

Antonio Balzan che, pur non essendo un veterinario diplomato, si era fatto una buona pratica nel curare le bestie della colonia. Trovatolo, gli dice: «Uomo, siete voi il medico degli animali? La mia mula sta male, venite subito».

Il Balzan, dopo un'accurata visita, prescrisse le dovute cure; ma la mula continuava a peggiorare. Il Padre, da parte sua, non sapeva più quale mangime speciale somministrarle. Sdraiata a terra, la mula rifiutava ogni cosa e con i suoi languidi occhi spalancati continuava a fissare il suo padrone, come gli volesse dire: «Ormai è inutile: per me è finita».

Uscendo dalla stalla, il Padre andava mormorando: «Povera bestia, mi ha servito bene per tanti anni, e adesso se ne va». Ma poi, battendosi la fronte con la mano e quasi riprendendosi, per il senso di compassione che aveva avuto verso la mula, continuava:

«Ecco, cade un'asina e tutti dicono 'povera bestia'; cade un uomo e tutti si mettono a ridere».

PASTORE D'ANIME

Pastorale o servizio religioso?

Gli Scalabriniani d'oggi sanno bene come la loro azione pastorale tra i migranti sia caratterizzata da una larga e profonda problematica: sradicamento dal proprio ambiente culturale, inserimento nel nuovo contesto sociale, rapporto tra chiese di partenza e chiese di arrivo, integrazione senza perdita della propria identità, e così via, con tutti i problemi annessi alla casa, al lavoro, alla scuola.

Sono tutte componenti di cui bisogna tener conto nella pastorale missionaria oggi se si vuole lavorare per la crescita integrale della persona umana. Andando però indietro di cent'anni nella storia scalabriniana, a giudicare dal comportamento di P. Pandolfi, troviamo che i nostri primi missionari, almeno nel Rio Grande do Sul in Brasile, si preoccupavano di una cosa sola: che i nostri italiani vivessero da buoni cristiani, e che per questo fosse essenziale dare loro le strutture ecclesiastiche-religiose che avevano in Italia. Ciò che fece scrupolosamente P. Pandolfi.

Non sappiamo se per carattere o per principio preso, P. Pandolfi svolse un'azione sacerdotale che si può definire, più che attività pastorale, buon servizio religioso. Non volle mai nemmeno interessarsi di opere materiali, come costruzione di chiese, case canoniche, ecc. Tanto meno si



occupò di problemi sociali ed economici delle comunità curate con i servizi religiosi. Ciò che a lui importava era che la gente visse cristianamente, frequentando la chiesa e i sacramenti, e che in famiglia e fuori si comportasse bene.

Zelante nell'assistenza agli ammalati

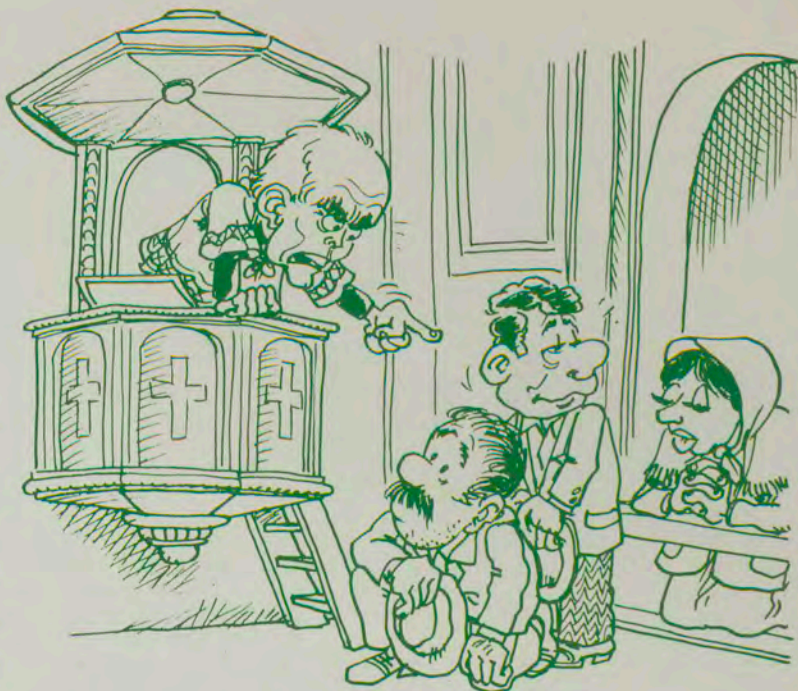
Venissero a chiamarlo da vicino o da lontano, facesse buono o cattivo tempo, il Padre si rendeva disponibile immediatamente, anche se era appena ritornato da una Cappella lontana una trentina di chilometri. Andava in chiesa, prendeva l'occorrente e, indossata cotta e stola, si copriva con il «ponce» (largo mantello in uso allora nel Rio Grande do Sul) e via, assieme a quelli che erano venuti a chiamarlo.

Sempre disponibile giorno e notte, preferiva la notte per essere più libero di giorno ad applicarsi alle tante cose che aveva sempre da fare. E non si lamentava nemmeno quando, dopo ore e ore di strada, trovava che l'ammalato si era rimesso e non aveva più bisogno dei Sacramenti.

Quando alla domenica in chiesa vedeva qualcuno di quelli che aveva visitato durante la settimana, gli si avvicinava e con un sorriso sulle labbra diceva «Ma voi, non siete quella persona che l'altra notte voleva morire?». E se per strada incontrava una donna alla quale aveva dato i Sacramenti, le diceva: «Come, siete ancora qui? Voi donne siete come i gatti, avete sette anime e mezza. Quando se ne sono andate le sette, vi basta la mezza per continuare a vivere».

Le sue prediche

La predica della domenica il Padre se la preparava accuratamente durante la settimana, riassumendola in uno schema che sul



pulpito seguiva meticolosamente. Per restare fedele al tempo stabilito (difficilmente superava il quarto d'ora) portava sul pulpito anche la sveglia con la terza lancetta sul quadrato, destinata a segnare il tempo della predica che, allo scadere dell'ultimo minuto, sospendeva anche lasciando a metà la frase che stava pronunciando.

Sulla sua oratoria, ecco la testimonianza di un nostro Padre, nato e cresciuto nella parrocchia di Nova Bassano. «Le sue prediche erano corte e improntate a grande semplicità, ma di sana dottrina. Il suo pensiero lo esprimeva a piccole frasi, con una parlata lenta e monotona, quasi martellando le parole, come se stesse impartendo una lezione. Alla fine concludeva proponendo un proposito pratico».

A chi gli faceva osservare che non raccontava mai fatti o esempi, rispondeva che ciò serviva solo a divertire e che spesso erano invenzioni, mentre la gente ha bisogno di insegnamenti seri e certi. E se gli dicevano che anche Gesù nei suoi discorsi raccontava

delle parabole, replicava: «Gesù Cristo lo poteva fare, perché era Dio, mentre io sono un povero balordo».

Alla predica, sempre in italiano e con molto impegno, voleva che i parrocchiani prestassero la massima attenzione. Se vedeva qualche uomo voltarsi verso i banchi occupati dalle donne, il Padre si interrompeva e bruscamente, puntandogli l'indice, gli diceva: «Uomo, non avete vergogna di star lì a guardare le donne?» E se notava qualcuno fuori dai banchi, magari accovacciato contro il muro, subito: «Uomo, cosa fate lì? State facendo l'uovo?».

Per queste sue esigenze arrivava persino a richiamare pubblicamente una madre che non sapeva far smettere di piangere il suo bambino. Ma ciò nonostante la gente non si offendeva: tutti conoscevano la sua bontà e sapevano con quale retta intenzione egli dicesse tali cose; come un buon papà, quando richiama i suoi figlioli.

(continua)



Da **Rondinha** (Brasile) ci perviene questa foto che ricorda la chiusura dell'anno 50° della parrocchia e dell'apertura dell'anno 100° della nostra Congregazione.

Le foto ai piedi dell'altare vogliono ricordare i Padri che si sono succeduti a partire dalla fondazione della parrocchia di Rondinha, anzi ancora prima. P.

Enrico Preti da Sarandì veniva ogni quindici giorni. Padre Eugenio Medicheschi e P. Alfredo Trincherò furono i fondatori della parrocchia. P. Luigi Vigna vi rimase per cinque laboriosi anni e terminò la sua vita terrena a Sarandì come eroico direttore della scuola. Vennero poi P. Vittorio De Lorenzi, P. Aroldo Murer e P. Francesco Lollato. Ora ci siamo noi poveretti che cerchiamo di fare e non disfare il bene dei nostri illustri predecessori. P. Bruno Paris, dalla musa feconda, ha composto per l'occasione un bellissimo «Inno a Rondinha», adottato dal Comune come Inno ufficiale.

(P. Ernesto Fabbian)